

Senza lavoro ma operosamente produttivi. E il divano rimane vuoto
Incontro di restituzione-condivisione del report di indagine
Martedì 7 marzo 2023

Flavia Franzoni (IRESS e Comitato Scientifico di AILeS)

Sono uno storico membro del Comitato Scientifico di AILeS. Da questo osservatorio ho potuto seguire negli anni il progressivo sviluppo di una riflessione articolata sul diritto al lavoro dei disabili, degli svantaggiati, in generale delle persone fragili e sulle reali possibilità del loro inserimento lavorativo. Tanti seminari e convegni, tante pubblicazioni!

Leonardo Callegari mi chiese un giorno, mentre gli consegnavo l'ennesima relazione corretta da pubblicare, se valeva la pena di fare tanto sforzo per scrivere e documentare le varie iniziative seminariali di AILeS. Avevo risposto di sì per diversi motivi. In primo luogo, perché c'è bisogno di documentazione consultabile per non perdere la storia dei servizi, per poterla ricostruire. Sto lavorando a un progetto dell'Istituzione Minguzzi, intitolato *Memorie Vive*, che si propone di raccogliere e riordinare la documentazione (anche attraverso interviste agli operatori del tempo) relativa al periodo fondativo dei servizi di welfare bolognese, gli anni '70/'80 e mi rendo sempre più conto come l'iniziativa stia diventando un utile percorso formativo anche per le nuove generazioni, perché nei Servizi che non hanno fatto nel tempo una continua autoriflessione documentata il dialogo tra operatori di varie generazioni è molto faticoso; ed è faticoso anche il dialogo tra politici/amministratori di varie generazioni. Anche questo volume offre una documentazione e dati di ricerca importanti. In esso sono presentate le risultanze della ricerca promossa da AILeS "*Senza lavoro, ma economicamente produttivi con un reddito dignitoso. E il divano rimane vuoto*" curata da Leonardo Callegari e Mario Mazzocchi insieme ai contributi di alcuni esperti che la hanno presentata ad un seminario a Bologna (7/3/2023).

Le elaborazioni (e dunque le pubblicazioni) di AILeS consentono inoltre di mettere insieme in un unico mosaico coerente i vari tasselli (sperimentazioni, normative, modelli organizzativi, etc.) che riguardano l'inclusione lavorativa. Problema che si affronta in modo diverso nei vari settori produttivi e per i vari beneficiari, che richiede un approccio interdisciplinare. Insomma i tanti volumetti pubblicati ci consentono proprio di non perdere i tanti tasselli e di tenere le fila di un discorso così complesso. Faccio un esempio: la ricerca qui presentata dà conto delle prime sperimentazioni a Bologna dei PUC, cioè dei Progetti Utili per la Collettività (introdotti da un decreto del 22/10/2019). Si tratta di progetti relativi alla condizionalità del reddito di cittadinanza: ai destinatari della misura di sostegno pur con un'occupabilità non riconoscibile (e che non

possono perciò essere avviati al lavoro) era richiesto di svolgere qualche attività, per almeno 8 ore la settimana, a favore della loro comunità. Anche se in molte parti di Italia non ci sono state realizzazioni analoghe perché è sopravvenuto il Covid, , intorno a questa opportunità in Emilia-Romagna si è sperimentato, si è ragionato...e in questo testo ci sono tante proposte in materia...I cambiamenti conseguenti all'abolizione/ripensamento dell'istituto del Reddito di cittadinanza (compreso il cambiamento di nome) potrebbero far dimenticare tutto il lavoro svolto e si perderebbe un tassello della storia che invece può dare suggerimenti per il futuro. .

Se non si documentano via via le esperienze, come AILeS ha sempre tentato di fare in tutti questi anni, finisce che si perde il filo dello sviluppo di un problema e dei progressivi tentativi di risolverlo.

Ho poi accettato volentieri di introdurre questo testo anche per un debito di riconoscenza. Andrea Canevaro un giorno mi chiamò nel suo ufficio per consegnarmi e raccomandarmi la lettura di un suo primo appunto sul concetto di "operosità", convinto che fosse uno strumento utile per affrontare il problema di coloro che, pur essendo passati attraverso corsi di orientamento, formazione e tirocini hanno scarsi esiti assuntivi. Mi disse: "Qui bisogna guardare diversamente la realtà". La parola "operosità" poteva forgiare un diverso approccio al problema e oggi certamente si sta caricando di significati interessanti. Sta accadendo come è accaduto per parole come "Welfare Comunitario"; quando le utilizzavamo all'inizio erano parole soltanto evocative, poi hanno aiutato a strutturare un modello di welfare. Ecco, credo che Leonardo Callegari, anche per l'affetto che ha per Andrea Canevaro, voglia proprio cercare di strutturare un modello di intervento che corrisponda a questa parola.

Il titolo di questo libro dice già tante cose; evidenzia la convinzione (ed è quello che si è cercato di dimostrare) che anche le persone più fragili, se aiutate con le modalità appropriate, desiderano essere operose e sono disponibili ad offrire, in corrispondenza ad un qualche riconoscimento economico, un sostegno alla propria comunità. Anche loro, come tanti lavoratori occupabili del Reddito di cittadinanza, non vogliono restare sul divano.

Il testo da conto di una ricerca, in cui si è partiti dalla definizione del problema delle persone ad occupabilità complessa, a rischio di povertà o già in povertà, tentando di definirne le dimensioni. Un calcolo non facile, perché non ci sono statistiche che dimensionano un fenomeno sociale che è in espansione, ma che è frutto della correlazione negativa tra diversi fattori soggettivi problematici, ma è soprattutto determinato dai limiti del contesto sociale, economico, occupazionale di riferimento. Ben sappiamo come la caduta degli **esiti assuntivi** sia dovuta al cambiamento del lavoro

che, crea una polarizzazione tra lavori raffinatissimi e lavori di infimo livello. Vengono a mancare le occasioni di lavoro più appropriate per gli inserimenti delle persone più fragili. Calano sempre i posti per centralinisti, addetti alle fotocopie, portieri, addetti alle spedizioni di lettere, agli assemblaggi, etc....

Per usare il linguaggio di Andrea Canevaro, bisogna collocare il problema dell'inserimento lavorativo e dell'inclusione in un "*paesaggio sociale*" che cambia.

Le persone di cui ci occupiamo sono spesso a contatto con più servizi diversi, ma anche fuori dal radar dei servizi, relegate nel privato familiare, spesso in condizioni di indigenza e supportate solo dal circuito della Caritas o da organizzazioni del terzo settore che agiscono in autonomia.

Per cercare di avere una idea quantitativa del fenomeno sono stati perciò interpellati a livello di Città Metropolitana di Bologna i responsabili di varie agenzie.

-dell'Agenzia Regionale ER del Lavoro - Servizio inserimento lavorativo delle persone con disabilità certificate ex L 68/99;

-del Dipartimento di Salute Mentale – Dipendenze patologiche dell'Azienda ASL di Bologna;

-dell'Unità intermedia Inclusione sociale e adulti vulnerabili del Comune di Bologna;

-del Servizio Bassa Soglia dell'ASP di Bologna;

-del Servizio Sociale per la disabilità del Comune di Bologna;

-dell'Area Sviluppo Sociale della Città Metropolitana di Bologna.

Questo elenco indica come si tratti di un problema con tante sfaccettature, che coinvolge tanti punti della rete dei servizi.

La ricerca è riuscita a chiedersi in quali settori è possibile inserire persone ad occupabilità complessa. Quante sono inserite già oggi, cosa fanno, cosa potrebbero fare, anche con l'aiuto che può offrire il Terzo Settore, con quali modalità, quale regolazione giuridica.

La ricerca ha individuato persone che lavorano in progetti di utilità sociale come i PUC o in Patti di collaborazione per i beni comuni (secondo il regolamento del Comune di Bologna). Le persone potrebbero lavorare o lavorano già in settori che hanno a che fare con la sostenibilità ambientale, l'economia circolare, la tutela del patrimonio pubblico, il "turismo lento" o con i progetti delle "aree interne" del nostro Appennino che ben si prestano a collaborazioni micro. La ricerca evidenzia il ruolo del terzo settore che attraverso la co-progettazione con gli enti locali (soprattutto attraverso la co-progettazione prevista dal **Codice del terzo settore art.55**) può arrivare a riconoscere efficacemente l'operatività produttiva delle persone ad occupabilità complessa.

Anche il **Piano socio-sanitario regionale** in corso di realizzazione vuole porre attenzione al collegamento tra sostenibilità sociale e sostenibilità ambientale. Una politica che richiede integrazione tra settori anche molto diversi, non solo tra sociale e sanitario. Questo libro potrebbe diventare un contributo importante alla programmazione regionale.

Il testo richiama anche il tema delle modalità di regolazione giuridica del lavoro delle persone particolarmente fragili, rifacendosi ai contributi offerti nei seminari precedenti da Andrea Lassandari che avevano messo in evidenza le difficoltà ad introdurre nuove forme di lavoro. Per questo sono stati importanti i PUC, perché risolvono un problema di legittimità della "operosità produttiva", così come descritta in questo testo. Canevaro aveva proposto la riscoperta del concetto di "**operosità**", facendo riferimento ad attività che non sono lavoro vero e proprio, ma che sono finalizzate alla produzione di beni e servizi e non servono semplicemente ad occupare tempo libero delle persone in difficoltà, ma sono attività che conferiscono dignità alla persona. Un concetto che può essere utilizzato per i lavori socialmente utili o per le otto ore di lavoro di pubblica utilità previste dal reddito di cittadinanza, per i lavori dei patti di collaborazione, per le azioni a corrispettivo sociale (che non è uno scambio di mercato) introdotta nella proposta di legge sul Welfare generativo della fondazione Zancan. Può essere usato anche per il lavoro svolto in quelli che oggi indichiamo come centri socio-occupazionali che potrebbero essere reinterpretati secondo una definizione di Canevaro, come "Centri per l'operosità produttiva". E' il caso presentato al seminario dei Centri di Opimm (Opera dell'Immacolata) dove si configura una operosità che produce beni per imprese private, per cui c'è un compenso anche rappresentato in una simil-busta paga; una modalità che rafforza la persona. L'operosità produttiva richiede meccanismi di riconoscimento, di compenso.

Una ulteriore osservazione: perchè questi percorsi di inserimento lavorativo ad occupabilità complessa siano continuativi ed efficaci per il benessere delle persone, è necessario il sostegno di una comunità competente che la sostenga negli altri aspetti della vita. E ciò risulta particolarmente vero per i lavoratori che hanno problemi psichiatrici. Perciò è importante l'aggancio con istituzioni e organizzazioni non-profit che promuovano risorse comunitarie, che attivino operatori che svolgano un "lavoro di comunità". Un tema su cui il Comune di Bologna si è molto impegnato con la formazione degli operatori e con la predisposizione di un modello organizzativo adeguato che prevede appunto un "ufficio reti" capace di svolgere questa attivazione di risorse comunitarie e la creazione di una

comunità competente in questi temi; capace di capire i problemi delle persone e di attivare risorse di aiuto.

Indispensabile è anche la collaborazione tra servizi. Perché non solo l'occupabilità è complessa, ma anche i bisogni delle persone sono complessi e multipli e c'è bisogno di interventi sinergici.

Questa complessità rende anche evidente come sia difficile distinguere con una linea netta occupabili e non occupabili. Affidare questa scrematura a meccanismi burocratici ha come conseguenza proposte inappropriate.

ALLeS è impegnata ad avere cura della parola "operosità" consegnataci da Andrea Canevaro nella convinzione che sia dotata però di un forte potenziale di orientamento sui processi di apprendimento sociale.

Leonardo Callegari (AILeS)

La motivazione dell'indagine era partita dalle dichiarazioni di Salvini che profondamente contestiamo, in particolare circa la *vulgatio* del divano che rimane pieno con le persone sedute a fronte di un riconoscimento economico che si chiama, fino a ora, Reddito di Cittadinanza. Poi, da domani o dopodomani, secondo le ultime anticipazioni giornalistiche, MIA o GIA, con proposte applicative che devono ancora andare in discussione ed essere deliberate

L'intento era, dunque, quello di andare a verificare se poi è così vero che le persone che hanno un riconoscimento economico, considerando le misure di sostegno al reddito intese in senso largo, cioè non solo il Reddito di Cittadinanza ma anche indennità di tirocinio, sussidi, contributi economici, sostegni alla domiciliarità, ecc. che possono erogare i Comuni, con i servizi sociali di territorio e altre pubbliche istituzioni, si sottraggono ad ogni richiesta di coinvolgimento operoso.

La proposta è stata quella di una intervista semistrutturata, con una ulteriore variante strutturata proposta dagli amici dell'associazione collaborante "Nessuno Resti Indietro", che ringrazio.

Una intervista semistrutturata che ha coinvolto indicativamente una trentina di persone, riconducibili alla comune condizione di occupabilità complessa. Intendendo per occupabilità complessa, in breve, una risultante del rapporto fortemente compromesso tra la domanda di lavoro del mercato ordinario delle imprese, soprattutto profit e quelle che sono le caratteristiche soggettive, le competenze, le potenzialità delle persone non riducibili a delle diagnosi. Una condizione trasversale, che può ricomprendere sia persone con disabilità, con disagio psichico, fragili, vulnerabili che persone svantaggiate, in situazione di difficoltà abitative, i cosiddetti senza dimora, eccetera.

Anche solo dicendo questo, personalmente ritengo quanto meno azzardato considerare occupabili (come fanno le ultime disposizioni governative) tutti coloro che stanno tra i diciotto e i sessant'anni e che non sono disabili o con carichi di famiglia (minori, disabili, over 60 di cui occuparsi), perché in mezzo ci sta il mondo. Basti pensare alle persone senza dimora, così come alle persone profilate fragili-vulnerabili di cui alla legge regionale 14 del 2015, che con una ben più sofisticata valutazione sono considerate occupabili, pur sapendo che vanno in esito assuntivo solo intorno al 5-10%.

Non che sia questo l'unico indicatore di efficacia delle azioni, però sono persone che rimangono dentro al circuito della inoccupazione o della disoccupazione prolungata.

Quando va bene diventa occupazione parziale, insufficiente a far uscire queste persone da una condizione di povertà. E' il ben noto problema del *working poor*. Per cui sul tema della disponibilità, indisponibilità, strumentalità opportunistica delle persone che percepiscono dei sostegni economici a fronte della loro condizione di inoccupazione, disoccupazione prolungata, siamo andati a vedere se poi risponde a verità quanto sostenuto da Salvini e dalla nuova maggioranza di destra centro.

Può esserci un problema metodologico, me ne rendo perfettamente conto. Ci possono essere dubbi di scientificità nella misura in cui sono state intervistate solo le persone che si sono rese disponibili ad essere interpellate; si potrebbe dire che questo è un modo per andare a confermare l'ipotesi della loro disponibilità e farla diventare una tesi.

Si può pensare anche questo, per quanto non siano state scelte persone ad hoc, le più convergenti, ma il tutto è avvenuto secondo casualità tramite, in particolare, colleghi della cooperazione e responsabili di pubblici servizi che hanno collaborato all'indagine, facilitando il contatto con le persone da intervistare.

Il risultato dell'indagine, lo dico in estrema sintesi per non togliere tempo a chi vuole intervenire, ci porta a sostenere che tendenzialmente le persone sono positivamente orientate a essere coinvolte in attività di vario genere, a fronte di una proposta condivisa, non un'imposizione, non un diktat su quello che bisogna fare e non altro.

Proposte di attività che siano, dunque, compatibili con le caratteristiche delle persone, che possano essere in qualche modo corrispondenti o a loro precedenti esperienze e/o alle competenze acquisite anche per via non formale e informale. L'essere partecipi di un progetto e svolgere un compito che sentono come proprio rappresenta per quelle persone una opportunità straordinaria di poter condividere dei luoghi di appartenenza relazionale, di poter svolgere un'attività che dia un senso alla propria esistenza, al proprio progetto di vita e che può essere fonte di riconoscimento sociale.

Il tema del riconoscimento sociale del ruolo svolto per le persone è assolutamente importante. Al di là che quelle attività siano svolte sotto, diciamo così, l'egida del concetto di lavoro tipicamente inteso, secondo norme giuslavoristiche o meno.

Prevalentemente le persone interpellate cosa facevano? Svolgevano attività di tirocinio. In alcuni casi anche attività cosiddette a retta, ma prevalentemente la forma di impiego era regolata dallo strumento del tirocinio. Sono state sondate situazioni che hanno coinvolto anche persone, titolari del Reddito di Cittadinanza, che svolgevano un'attività nei progetti utili per la collettività (PUC), soprattutto del Comune di Bologna, che meritoriamente è tra gli enti locali che hanno attivato un processo di co-progettazione per la realizzazione di tali attività, assieme alle organizzazioni del terzo settore, specialmente associazioni. Ahimè poche, anzi per niente, cooperative sociali. Si tratterebbe di capire perché.

Per richiamare quello che già anticipava la prof.ssa Franzoni, alla luce delle interviste fatte con operatori dello Sportello lavoro, di chi ha la responsabilità dei PUC nel Comune di Bologna e di assistenti sociali nei servizi sociali di comunità dei vari Quartieri, emerge quanto sia importante la modalità di relazionamento intrattenuta con le persone che contattano i Servizi e che sono titolari di un Reddito di Cittadinanza o che chiedono altre forme di aiuto.

Il fatto che non siano delle procedure a guidare il processo ma che sia una proposta avanzata nell'ambito di una relazione personalizzata fa la differenza, per quanto si agisca in nome di una condizionalità, secondo la quale la persona continua a percepire un riconoscimento economico a patto che sia disponibile a essere coinvolta nelle azioni che gli vengono indicate.

Depone in favore dell'attivazione delle persone e del buon esito del percorso intrapreso proprio l'importanza di costruire un rapporto fiduciario, in qualche modo una reciprocità che si può realizzare tra la persona e i Servizi pubblici di territorio, con il coinvolgimento del terzo settore.

Sono stati richiamati nelle interviste anche i Patti di volontariato che per alcune assistenti sociali costituiscono una risorsa importante.

Ieri ero a un incontro con una referente di Auser, che è tra gli enti operanti nell'ambito dei Patti di volontariato spesso coinvolti dalle assistenti sociali che hanno persone in situazioni di povertà che percepiscono il Reddito di Cittadinanza.

Nella logica di un *welfare* di comunità che cerca di promuovere la proattività, la partecipazione attiva delle persone, anche per dare risposta ai propri bisogni, le assistenti sociali si fanno interpreti di questa impostazione e alle persone che arrivano, che hanno un Reddito di cittadinanza o che hanno bisogno di un aiuto economico, dicono: "Va bene,

però ti chiedo anche se sei disposto a svolgere delle attività presso quell'ente", di volontariato, il più delle volte.

Segnatamente l'Auser è tra quelli che ne accolgono parecchi, tant'è che proprio il compianto direttore di Auser, Luigi Pasquali, prematuramente venuto a mancare, segnalava l'esigenza dell'ente rappresentato di avere un riconoscimento da parte istituzionale di queste funzioni di carattere sociale a tutti gli effetti svolte.

Auser, infatti, ha sempre meno volontari cosiddetti tradizionali, i pensionati che si rendono disponibili e molte persone coinvolte sono, invece, in una condizione di svantaggio sociale, segnalate dal Comune, dai Servizi di territorio affinché vengano ricomprese nelle varie attività dell'ente.

Sarebbe interessante esplorare, al di là di quelle tradizionali, quali sono le attività proponibili nell'ambito delle relazioni di cura, ad esempio per le persone anziane che si trovano in una condizione di isolamento o a rischio di isolamento. Nell'incontro mi diceva la referente Auser che hanno un grosso problema di corrispondere a un bisogno di socializzazione di queste persone anziane che vivono sole in casa, data la carenza di volontari.

La funzione di socializzazione può tradursi semplicemente nell'offrire compagnia, fare la spesa, chiedere se c'è bisogno di farmaci e andare in farmacia, se l'anziano ha il cane da portare fuori e se vuole essere accompagnato a fare una passeggiata dove da solo non andrebbe. C'è una richiesta fortissima su questo versante, per cui la socializzazione degli anziani che vivono soli, a rischio di isolamento e solitudine, potrebbe essere un ambito da considerare per persone a occupabilità complessa che hanno determinate caratteristiche, proponibile per offrire un contributo, un apporto in termini di operosità produttiva, di relazioni sociali, di utilità sociale in favore di altri, nella comunità di appartenenza.

Vado velocemente a concludere. Da quanto emerge dall'indagine ci sentiamo dunque di non condividere affatto questa dichiarazione, che si dà quasi ovvia e scontata, che le persone per il solo fatto di percepire un contributo si sottraggono a qualsiasi proposta.

Si tratta di capire in che modo viene fatta questa proposta, che caratteristiche può avere, come si può allineare, corrispondere alle caratteristiche delle persone.

A parte il fatto che in tutte le interviste alla domanda: "Ma avete avuto delle proposte che vengono dal Centro per l'impiego o anche solo di progetti utili per la collettività?", non c'è stato uno che ha risposto di sì. Quindi il problema enorme è che, anche a fronte di una, diciamo così, "impellente

disponibilità a lavorare”, non ci sarebbe tutta questa domanda di lavoro da parte delle imprese e quando c’è non è detto che sia compatibile con le caratteristiche individuali.

In larga parte le persone a occupabilità complessa, quali quelle che percepiscono il Reddito di Cittadinanza, hanno spesso bassissimi titoli di studio, non hanno esperienza pregresse, sono in disoccupazione cronica da anni. Hanno dunque obiettive difficoltà a corrispondere a quelle che sono le richieste delle aziende, anche di quei settori in ripresa, che lamentano una mancanza di personale.

C’è un grave problema sul versante delle politiche attive del lavoro e su quelli che sono gli snodi per allineare le persone alle esigenze produttive del nostro sistema economico, con tutta la migliore e più buona volontà che possono metterci i Centri per l’Impiego.

Questi Centri non riescono a esercitare una funzione di incrocio efficace di domanda-offerta di lavoro, non foss’altro che in Italia il personale preposto (al di là della vicenda dei *navigator* che la mettiamo fra parentesi) non supera il 10% del personale in organico nei Centri per l’impiego della Germania.

Ci sono evidenti sproporzioni rispetto a come sono configurati questi servizi dove funzionano e sicuramente su questo versante ci sarebbe molto da investire e migliorare.

In tali frangenti si spiega la nostra attenzione ai Progetti Utili per la Collettività che speriamo vengano mantenuti, perché possono lasciare intravedere la possibilità di una regolazione giuridica diversa da quelli che sono gli strumenti attualmente prevalentemente utilizzati per le persone a occupabilità complessa, che sono di norma i finanziamenti a retta, destinati agli enti che gestiscono i progetti/servizi con queste persone, oppure lo strumento del tirocinio con le indennità corrisposte ai tirocinanti.

Altre varianti sono rappresentate da diverse forme di volontariato, individuale o associato, con contributi a latere o con compensazioni, quali rimborsi spese, come nel caso di AUSER, che rappresentano comunque un aiuto economico per le persone che non hanno alcun reddito.

Sarebbe auspicabile, per richiamarsi alle proposte che avanzava l’economista Jeremy Rifkin già alla metà degli anni ’90 nel suo libro “La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l’avvento dell’era post-mercato”, immaginare una forma di regolazione specifica per le persone a occupabilità complessa coinvolte in attività operosamente

produttive, in particolare per quelle di utilità sociale, con una remunerazione sociale che poggi sulla fiscalità generale.

Mi rendo conto che proporre questo, con l'attuale maggioranza di governo in Italia, significa parlare del mondo dei sogni, soprattutto ora che ci sono operazioni di cambiamento sostanziale già di un Reddito di Cittadinanza nazionale che è poco più che una misura di reddito minimo di inserimento. Non stiamo parlando del reddito di base, universalistico, individuale, non condizionato, che potrebbe evocare il termine Reddito di Cittadinanza, propriamente inteso.

Misure in fase di approvazione che si propongono di modificare profondamente quello che è l'attuale regime (con tanti limiti, certamente da riformare ma non da eliminare), riducendo fortemente la platea degli aventi diritto.

Anche solo la riparametrazione, vado a memoria, da 9.360 a 7.200 euro come soglia Isee per gli aventi diritto, riduce di 1/3 la platea di quelli che possono beneficiare della misura di sostegno al reddito, MIA o GIA che dir si voglia. Considerando che già il Reddito di Cittadinanza precedente copriva indicativamente solo la metà dei poveri assoluti si apre, a mio avviso, una questione sociale gigantesca. E' sorprendente anche la definizione di occupabilità inserita nelle disposizioni approvate nella recente legge di bilancio che considera occupabili tutti coloro che, senza carichi di famiglia, hanno dai 18 ai 60 anni. Anche il cinquantacinquenne che ha perso il lavoro perché ha chiuso l'azienda, che ha ovviamente una professionalità obsoleta e nel frattempo lo sviluppo tecnologico è marciato eliminando le attività conosciute o che potevano essere contigue, sulle quali riqualificarsi. Ammesso che riqualificarsi a 55 anni sia una operazione fattibile.

Per non parlare delle persone fragili-vulnerabili nella nostra prioritaria attenzione, quali tra queste gli adulti senza dimora. Se non altro viene ridotto il periodo di residenza da dimostrare per avere diritto alla misura di sostegno al reddito dai 10 attuali ai 5 anni richiesti dall'Unione Europea, pena sanzioni all'Italia.

Una esagerazione che voleva fare barriera sugli immigrati, ma non solo sugli immigrati, anche sugli ultimi degli ultimi che sono appunto i senza dimora, i quali ovviamente non riuscivano e non riescono a dimostrare una residenza per un periodo così prolungato (se non con gli appositi indirizzi messi a disposizione da non tutti i Comuni sul territorio nazionale).

Non mi dilungo, rimandando al report e lascio la parola all'amico Mario Mazzocchi presidente dell'APS Nessuno Resti Indietro.

Mario Mazzocchi (Nessuno Resti Indietro)

Ipotesi per un Reddito di Promozione al Lavoro

Nella pubblicazione

"Senza lavoro ma operosamente produttivi con un reddito sociale dignitoso. E il divano rimane vuoto"

compare il mio articolo

"Intervista sul Reddito di Cittadinanza (RdC) e ipotesi per un Reddito di Promozione al Lavoro (RPL)".

Due presupposti.

Ognuno deve ricevere secondo il proprio bisogno e dare secondo le sue possibilità. In particolare, chi percepisce un reddito commisurato ai suoi bisogni, a carico della comunità, deve essere obbligato a una contro-prestazione commisurata alle sue possibilità a vantaggio della comunità. L'obbligo della controprestazione è anche già previsto, in linea di principio, per quei percettori del RdC che non hanno una certificazione di invalidità anche parziale. Di fatto, poi, la contro-prestazione non è obbligatoria quasi per nessuno a causa dell'inefficienza del sistema e soprattutto della mancanza del lavoro.

La denominazione "Reddito di Cittadinanza" è fuorviante. Se uno pensa di ricevere un reddito in quanto cittadino, perché poi dovrebbe pensare di essere obbligato a una contro-prestazione a vantaggio della comunità? In una Repubblica fondata sul lavoro, si dovrebbero percepire soltanto redditi correlati con il lavoro, direttamente o inversamente. In proposito, quelle che seguono sono idee per far evolvere il RdC verso un RPL. Laddove il RPL possa funzionare in modo analogo al RdC, li citerò entrambi con la sigla RdC/RPL.

La correlazione del reddito col lavoro è diretta quando il reddito è corrispettivo di una prestazione lavorativa: è il caso di retribuzioni e pensioni di lavoro. Se questi redditi non sono congrui può integrarli il RdC/RPL. Tuttavia, questa integrazione dovrebbe essere una misura provvisoria, in attesa di politiche redistributive che vadano ad aggredire super-stipendi e super-pensioni. Questi privilegi, che qualcuno chiama "diritti acquisiti", danneggiano l'intera collettività, che deve farsi carico di lavoratori e pensionati poveri erogando loro integrazioni di RdC/RPL.

La correlazione è inversa se il reddito non è corrispettivo di un lavoro svolto. Per questo, un RdC/RPL è una prestazione economica a carico della comunità ed è condizionato a una contro-prestazione lavorativa o para-lavorativa.

Con l'esclusione degli invalidi anche parziali, come vedremo, i percettori del RdC firmano tre patti, come avverrebbe anche con un RPL:

- un patto per il lavoro. La persona si impegna ad accettare il lavoro, di cui deve comunque ricevere un'offerta congrua. Non si può chiedere a una persona di andare a lavorare lontanissimo o con qualsiasi retribuzione. Peggio ancora con un contratto di stage, dovendo essere produttivo come un lavoratore, ma senza una vera retribuzione. Il lavoro è l'obiettivo ottimale diretto alla persona non occupata ma occupabile ed è anche la contro-prestazione ottimale rispetto alla prestazione economica perché con l'inserimento lavorativo cesserà o diminuirà il bisogno della prestazione economica;

- un patto per la formazione. La persona si impegna a frequentare corsi di formazione o aggiornamento professionale: è un obiettivo sub-ottimale ma funzionale all'obiettivo ottimale del lavoro ed è, comunque, una contro-prestazione della prestazione economica;

- un patto per il sociale. La persona si impegna a svolgere attività para-lavorative socialmente utili: è un obiettivo sub-ottimale sia rispetto al lavoro che alla formazione, ma può essere funzionale a obiettivi superiori ed è comunque una contro-prestazione della prestazione economica.

In realtà il RdC esclude dall'obbligo della contro-prestazione gli invalidi anche parziali. Ci sono invalidi al 100% che lavorano in un contesto non protetto e con le stesse mansioni dei loro colleghi. Magari fanno qualche ora in meno che viene comunque retribuita e riscuotono lo stesso stipendio dei colleghi oltre all'assegno di invalidità. Questa possibilità di cumulare reddito di lavoro e di invalidità mi sembra un autentico privilegio, almeno se il reddito di lavoro è congruo. Ma qui mi limito a osservare che queste situazioni dimostrano che perfino un invalido al 100% può essere occupabile pressoché pienamente; a maggior ragione può esserlo se l'invalidità è parziale.

Diversamente dall'attuale RdC, il RPL dovrebbe essere condizionato a una contro-prestazione per tutti, salvo che la completa non-occupabilità del percettore sia evidente o sia verificata con strumenti adeguati. Certo, questo appare ben difficile: le diagnosi funzionali non sono certo accurate e, ancor più a monte, i criteri per determinare la percentuale di invalidità sembrano, nei casi descritti, contro ogni logica e buon senso. Analogamente, anche assegni e pensioni di invalidità dovrebbero essere condizionati a una contro-prestazione commisurata alle possibilità del percettore.

Nella prospettiva del RdC/RPL si distinguono

- persone presumibilmente occupabili, con o senza bisogno di formazione o aggiornamento professionale;
- persone presumibilmente non-occupabili almeno sul mercato del lavoro non protetto, ma occupabili in attività para-lavorative di pubblica utilità.

Ma in realtà c'è qualcuno pienamente occupabile?

E qualcuno completamente non-occupabile?

Perché una persona sia pienamente occupabile dovrebbe anzitutto essere:

- giovane;
- in buona salute;
- già in possesso di buone competenze/esperienze professionali o con la possibilità di acquisirle con formazione o aggiornamento.

Ma occorrono condizioni strutturali:

- che funzioni il sistema dell'incrocio domanda-offerta;
- che funzioni il sistema della formazione;
- che soprattutto ci sia lavoro, che sia regolare, adeguatamente retribuito e raggiungibile.

A proposito di persone presumibilmente non occupabili nel mercato del lavoro non protetto, parliamo di "occupabilità complessa". Già l'occupabilità delle persone che si presume siano pienamente occupabili è in realtà piuttosto complessa, a causa delle condizioni oggettivo-strutturali, come si è visto. L'occupabilità dei meno occupabili è ancora più complessa. Ma non è non-occupabilità.

Una persona che sia:

- non più giovane
- non in buona salute
- con una carenza non recuperabile di competenze/esperienze

difficilmente potrebbe essere assunta in un contesto di lavoro competitivo. Ma questo non significa che sia non-occupabile.

Io sono uno dei tanti esempi viventi:

- ho sessanta anni;
 - sicuramente non sto molto bene in salute;
 - possiedo competenze che probabilmente non tutti posseggono, ma forse non possiedo quelle più richieste;
- per cui difficilmente potrei essere assunto in un contesto di lavoro non protetto.

Eppure io sono in grado di fare qualcosa per la comunità, che comunque in gran parte mi corrisponde la pensione di invalidità. E lo faccio con l'attività volontaria all'interno della mia associazione. A proposito del ruolo che potrebbe avere il Terzo Settore nelle attività socialmente utili, l'APS Nessuno Resti Indietro da sempre promuove iniziative che coinvolgono più direttamente persone con fragilità, ma devono avere ricadute positive sulla comunità. Ma anche molte altre associazioni, per conformarsi alle nuove norme del Terzo settore hanno dichiarato statutariamente di promuovere o svolgere attività utili alla collettività. Se i Comuni organizzano poche attività socialmente utili, c'è tutto questo associazionismo. Verificata la pubblica utilità, i percettori del RdC/RPL non-occupabili sul mercato del lavoro non protetto potrebbero svolgere attività socialmente utili anche presso queste associazioni.

Nel lavorare a nuove misure che sostituiscano il RdC, sembra che la nuova maggioranza di governo intenda distinguere le persone in due tipologie: (pienamente) occupabili e (completamente) non-occupabili

Come abbiamo visto occorrono molte condizioni, sia soggettive che oggettive o strutturali, perché una persona sia pienamente occupabile. Soprattutto se, come pare, faranno parte della tipologia dei pienamente occupabili tutte le persone dai 25 ai 60 anni che non abbiano un certificato di invalidità. Una persona non più giovane non può essere considerata pienamente occupabile, se già l'occupabilità di una persona giovane, almeno in assenza di condizioni strutturali favorevoli, è in realtà piuttosto complessa.

C'è poi il rischio, di segno opposto, che una persona con certificato di invalidità sia considerata non-occupabile, il che è falso, come si è visto in precedenza. Se la persona invalida fosse, in quanto tale, non-occupabile,

potrebbe solo fruire di erogazioni assistenziali. Ciò, da un lato, discrimina e stigmatizza le persone con invalidità; dall'altro, incoraggia atteggiamenti e comportamenti parassitari.

Se percepisco una pensione che in minima parte ho maturato con i miei contributi e in massima parte è a carico della comunità, devo offrire una contro-prestazione a vantaggio della comunità, nei limiti in cui mi è possibile. Per questo, pur con le perplessità che ho illustrato, io difendo il RdC proprio in questo suo aspetto che forse è contestato da più parti: quello di essere condizionato a una contro-prestazione. Da sinistra qualcuno ritiene moralistica l'etica della "restituzione" e vorrebbe che il RdC non fosse condizionato a una contro-prestazione. A destra si vorrebbe separare l'area del lavoro dall'area dell'assistenza, eliminando la connessione di un reddito di sostegno da una controprestazione. Ma è proprio separando l'area dell'assistenza dall'area del lavoro che questi comportamenti parassitari saranno addirittura incoraggiati da prestazioni economiche non più condizionate a una contro-prestazione, diversamente da quanto accadrebbe col RdC/RPL.

Salvo verifiche di fattibilità, le attività socialmente utili sarebbero anche una buona risposta per esigenze di occupazione limitata o integrativa, esigenze di tante persone che per varie ragioni non aspirano più al lavoro a tempo pieno e indeterminato: persone generalmente non più giovani, in carico a servizi sociali e sanitari, che hanno bisogno di qualche modesta entrata. Che risposta trovano, almeno prevalentemente? Quella del tirocinio. Ma il tirocinio dovrebbe essere riservato a persone giovani con concrete possibilità occupazionali. Allora, nei limiti in cui la cosa è realizzabile, sarebbe molto meglio per alcune persone potersi considerare dei lavoratori socialmente utili, piuttosto che tirocinanti. Nei confronti di persone che non hanno prospettive di migliorare la propria occupabilità, per età o per altre ragioni, sarebbero molto più appropriate "attività socialmente utili", a vantaggio della comunità e organizzate da enti pubblici o associazioni del terzo settore, rispetto a certi tirocini, generalmente organizzati presso qualche ente ospitante che se ne avvantaggia senza spenderci nulla.

A un tirocinante, che percepisce quell'indennità che è di molto inferiore a una retribuzione anche modesta, può anche essere chiesto d'essere produttivo come un lavoratore. All'opposto, possono esservi tirocinanti che riscuotono l'indennità facendo poco o nulla. Questo può accadere quando, come accade spesso, l'indennità non è erogata dall'ente ospitante ma

dall'ente promotore. Se l'ente ospitante si avvale dell'opera di diversi tirocinanti produttivi come lavoratori a cui non deve nemmeno erogare l'indennità, può anche permettersi la presenza di tirocinanti improduttivi. Risparmia comunque su lavoratori da assumere e retribuire e, in più, riceve notevoli somme di denaro pubblico di cui andrebbe controllato l'utilizzo.

Oreste De Pietro (Area Welfare – Confcooperative Bologna)

Ringrazio prima di tutto Leonardo perché tiene alta l'attenzione su questo tema: ci siamo, infatti, trovati già altre volte a confrontarci sulle varie questioni che stanno emergendo anche questa mattina, credo però sia arrivato il tempo delle scelte e delle decisioni importanti.

Condividiamo i problemi, possiamo, quindi, dare qualche segnale chiaro e significativo. Ritengo, però, che vi sia un passaggio preliminare ed è la condivisione della nostra idea di lavoro per allinearci sul significato di una serie di termini (ad es. occupabilità), dai quali dipendono varie misure spesso condizionate dalla logica del sussidio e non ispirate alla dimensione lavorativa.

La domanda di fondo è “come riconoscere un’attività lavorativa?”

Per curiosità ho consultato la Treccani sul significato del termine “lavoro” trovando questa definizione: “In senso lato, qualsiasi esplicazione di energia volta a un fine determinato. In senso più ristretto, attività umana rivolta alla produzione di un bene, di una ricchezza, o comunque a ottenere un prodotto di utilità individuale o generale.”

Pensando, allora, a cosa succede in questo momento nelle nostre cooperative sociali (soprattutto in quelle che si occupano di inserimento lavorativo) dobbiamo dire che in questo momento sono tante le persone che stanno lavorando e se ora andassimo in un contesto lavorativo vedremmo in azione appunto dei lavoratori. Poi succede, però, che se pensiamo al loro profilo personale caratterizzato da una o più forme di “svantaggio” ci allontaniamo dalla dimensione lavorativa per entrare nella logica dell’assistenza, in cui il concetto di “lavoro” perde il suo significato per lasciare spazio ad altro non soltanto dal punto di vista concettuale ma anche (e soprattutto) per la sua ricaduta in termini strumenti che regolano quella particolare attività.

Occorre a mio avviso condividere un passaggio preliminare e rispondere insieme alla domanda “Cos’è il lavoro?” dalla cui risposta dipendono una serie di valutazioni e di scelte e tutte le “acrobazie” messe in campo per dimostrare che se un’attività lavorativa è agganciata ad un profilo personale che presenta alcune criticità (disabilità, disagio, dipendenza... ciò che definiamo “svantaggio sociale”) viene collocata in circuiti diversi da quello lavorativo.

Il problema è come riconoscere quel tipo di attività che comunque si configura come “lavoro” e che quindi ha una sua dignità e una sua

operosità pur essendo agganciata ad una situazione personale di fragilità e/o di vulnerabilità.

Per tale riconoscimento occorrono scelte energiche e coraggiose (prima di tutto culturali!) e condividere strumenti innovativi. Più volte abbiamo parlato di salario d'ingresso e su altre forme di progetti personalizzati comunque inseriti all'interno di una cornice contrattuale che possa disciplinare un regolare rapporto di lavoro, sulla base di una relazione diretta tra salario e produttività. Si tratta di un tema complesso e sensibile che però risulta fondamentale affrontare se vogliamo aprire nuove prospettive per il riconoscimento del lavoro delle persone socialmente svantaggiate spesso confinato per lungo tempo e senza vie d'uscita nel perimetro del tirocinio, dello stage, della borsa lavoro ecc... in cui trova spazio un sussidio.

Il conseguimento dello status di lavoratore cambia la prospettiva e la percezione di sé della persona e del rapporto con il contesto in cui opera e svolge un'attività.

In alcuni territori si sta sperimentando il salario d'ingresso che può essere un modello efficace (probabilmente non l'unico) di intervento, condiviso tra i vari Soggetti coinvolti (la persona, la cooperativa sociale, le organizzazioni sindacali, il Servizio di riferimento...). Si può e si deve realmente rafforzare un'idea di **promozione del lavoro** (riprendendo un termine utilizzato in precedenza in relazione al Reddito di cittadinanza, rinominato appunto "Reddito di promozione") che sicuramente favorisce il passaggio prima di tutto culturale dall'approccio assistenzialistico al sostegno dinamico delle potenzialità e della proattività della persona, finalizzato alla sua realizzazione anche come lavoratore.

Cira Solimene (OPIMM)

Sono d'accordo con quanto detto da chi mi ha preceduto. Sono Cira Solimene, da poco più di un anno direttore generale di OPIMM, Opera dell'Immacolata. Sebbene mi occupi di disabilità da oltre trent'anni, è la mia prima esperienza in cui da vicino affronto la problematica dell'inserimento lavorativo. Ma sin da quando sono arrivata, mi ha colpito il paradosso di vedere oltre 100 persone – tante sono quelle inserite nei nostri due centri socio-occupazionali – impegnate al lavoro in un contesto che formalmente è di natura assistenziale. Chi conosce la nostra realtà sa che, con le dovute differenze in termini di produttività, la maggior parte lavorano realmente, tra l'altro su commesse conto terzi, provenienti da aziende del territorio, quindi nessuno Potrebbe affermare che non sono all'interno di un ciclo produttivo di beni.

E quindi da subito ho cercato di approfondire questo discorso, forse anche in maniera troppo idealista e poco realistica, una modalità propria di chi è appena arrivata. Ho saputo così di ALLeS e di Callegari che seguivano da anni il tema dell'inserimento lavorativo delle persone ad occupabilità complessa, come la maggior parte di quelle che frequentano i centri socio-occupazionali, l'ho contattato e insieme, come OPIMM, a dicembre scorso abbiamo organizzato un evento di sensibilizzazione soprattutto politica sul tema. Io temo, infatti, o auspico, dipende poi dai punti di vista, che bisogna sbrigarsi, o adesso o mai più. Siamo veramente in un momento di svolta, non è detto che sia una svolta positiva, potrebbe anche essere negativa ma comunque di svolta, quindi, anche se in minima parte - perché sappiamo che i bottoni sono in altre stanze che non sono le nostre - il tentativo di far sì che la svolta sia positiva va fatto, secondo me.

Nei giorni scorsi ho cercato di sapere a che punto sono i tavoli di lavoro sui decreti attuativi della Legge delega 227 di dicembre 2021. Purtroppo con il cambio di governo, si è rallentato tutto e solo qualche giorno fa si è insediato il nuovo tavolo dei tecnici che riprenderanno il lavoro sul decreto attuativo della valutazione multidimensionale. Che posto avrà il tema dell'inserimento lavorativo in questi decreti?

Chi ci sta lavorando, come Terzo Settore, sta portando avanti, penso che lo condividiamo un poco tutti, l'idea che il lavoro è una dimensione fondamentale del progetto di vita della persona, una dimensione trasversale di cui forse bisognerà tener conto in più decreti. Per esempio, nell'ambito della valutazione, chi deciderà se una persona è occupabile o

non è occupabile? E come? Con quali strumenti? Sembra chiaro ormai che bisogna uscire fuori dall'ottica della Legge 68/99. Quando parliamo di inserimento lavorativo non intendiamo soltanto "collocamento mirato e categorie protette", ma intendiamo occuparci anche di persone che dal collocamento mirato magari non ci sono mai passate, perché paradossalmente lavorano anche in un contesto di natura assistenziale e al costo di una retta giornaliera (sul fondo della non autosufficienza) che gli consente di lavorare.

Il nostro convegno di dicembre scorso ha avuto un'eco importante. Paolo Bandiera – che vi è intervenuto come esperto sul lavoro del Centro Studi Giuridici e Politici della FISH - ha affermato che questo fermento emerso dal gruppo di lavoro di Leonardo Callegari sull'inserimento lavorativo delle persone ad occupabilità complessa ma operosamente produttive è unico e lui sarebbe disposto – attraverso la FISH nazionale – a portare eventuali nostre istanze a Roma, magari coinvolgendo il profilo regionale per promuovere una sperimentazione

Io sono convinta che il dibattito culturale avviato in questa regione su questo tema non abbia eguali. Per quanto riguarda i centri socio-occupazionali – perché naturalmente sono questi quelli di mio interesse - la prima cosa da fare sarebbe poter recuperare i dati a livello regionale: di quanti lavoratori/ "paralavoratori" stiamo parlando? Nel convegno di dicembre Monica Minelli della AUSL di Bologna ha parlato di 52 centri che accolgono 535 persone. Questo significa che OPIMM, da sola, abbraccia il 20% dell'intera platea.

Inoltre, altra cosa da fare sarebbe, quella di raccogliere informazioni sulle modalità di individuazione dei soggetti gestori e di affidamento di questi servizi. A Faenza, per esempio, si va per gare di appalto biennali. L'AUSL di Bologna si è dotata, invece, di un elenco dei fornitori che viene aggiornato periodicamente, a cui le assistenti sociali attingono secondo il principio di rotazione attraverso la richiesta di 3 preventivi. Il cosiddetto "interpello".

Poi, altra cosa da capire è quella dell'accreditamento.

La delibera 514 del 2009 prevedeva che i centri socio-occupazionali dovevano essere accreditati. È stato un bene dal mio punto di vista che non lo siano stati, perché altrimenti avrebbero ingessato un sistema caratterizzato da una estrema variabilità e differenziazione di situazioni, ma sarebbe ora, però, che si avviasse a livello regionale un confronto specifico

su una loro necessaria riforma che vada fuori dalla logica della riforma e soprattutto della “retta”.

Se si parla di progetto personale individualizzato, al massimo ci può essere un budget di progetto ma non la retta, perché i 68 euro al giorno per una persona potrebbero essere troppi e per un'altra molto pochi o assolutamente insufficienti.

Sono certa che l'argomento interessi anche altri, ne ho già parlato con Confcooperative che potrebbe essere disponibile ad avviare al proprio interno un tavolo di lavoro.

Però, parallelamente, secondo me, il tentativo di un'azione più incisiva va fatto sul piano politico. Bisogna partire da lì, ma preparati, con delle proposte supportate anche da pareri tecnici importanti. Prima, per esempio, si nominava Lassandari. Sono d'accordo, gli aspetti giuslavoristici sono uno snodo fondamentale: sarebbe applicabile e sostenibile il riconoscimento di un salario personalizzato? con quale forma contrattuale?

C'è poi il tema della sicurezza sul lavoro: i centri socio-occupazionali devono avere una posizione inail aperta per gli utenti. Di conseguenza, io devo sostenere costi aggiuntivi anche per questo. A titolo esemplificativo, i costi del RSPP di OPIMM non sono calcolati in base al solo numero dei dipendenti. A questo si aggiunge quello delle persone inserite nei CSO, che compaiono nel DVR come lavoratori/trici.

Gianni Caselli (Comune di Bologna)

Buongiorno, credo tocchi a me l'onere di tentare di affrontare il tema Reddito di Cittadinanza, misura in parte applicata da parte del Comune di Bologna.

Ovviamente esclusivamente per la componente di Patti per L'inclusione Sociale, non di Patti per il Lavoro sottoscritti presso i Centri per l'impiego.

E' una situazione complicata quella di oggi.

Intendo dire che se ci fossimo incontrati pochi giorni fa, prima delle dichiarazioni dell'attuale Governo in merito al termine o alla radicale revisione del RDC in altra misura, avremmo parlato di possibili miglioramenti, oggi forse parliamo un po' di storia.

In breve e molto sinteticamente uno degli elementi tecnici essenziali può essere considerato la definita distinzione tra il riconoscimento economico (erogato direttamente da INPS in base a elementi di valutazione economici) e la parte di componente sociale utile ad una supportata e condivisa progettualità di autonomia (supportata dai Servizi Sociali).

Questo, a mia opinione, rappresentava un valore aggiunto evitando la confusione sia da parte dei cittadini che, a volte, da parte dei servizi in merito a richieste e funzioni.

Inoltre, la considerazione sulle finalità sociali del Reddito si è discussa solo in periodo pre-elettorale e poi per fortuna a seguire fino ai giorni d'oggi.

Si è così in parte limitata l'assenza della discussione sulla caratteristica di inclusione sociale svolta dai Comuni avendo sino in quel momento rappresentato soltanto la componente lavorativa, quella che riguardava i Centri per l'impiego e il Patto per il Lavoro. Tra l'altro con alcune dichiarazioni che mal-celavano una mancata conoscenza della norma criticata.

Non è appunto da trascurare la complessità della misura, normativa innanzitutto, ma anche numerica in termini di inclusività e tecnica per molteplicità e operatività di implementazione.

Ecco, questo magari è uno degli elementi con i quali ci siamo confrontati con maggiore difficoltà, ovvero, una serie di norme che chiaramente dovevano tenere al loro interno tanto gli elementi di cittadinanza quanto gli elementi reddituali, gli elementi anagrafici, eccetera.

Una serie di servizi coinvolti, una misura decisamente imponente.

A suo vantaggio la costante "manutenzione" della misura, sia in termini di miglioramenti normativi che tecnici.

Ne consegue purtroppo in alcuni casi il rischio di un'implementazione un po' marginale, ovviamente se paragonata a quella che a volte può apparire l'ambizione del Patto di inclusione sociale di rappresentare invece un modello di presa in carico.

Anche perché tra i beneficiari incontrati più della metà non erano in contatto con alcun servizio sociale, il che può essere letto come un consistente aumento del bisogno e ma anche come un ampliamento di applicazione dell'impegno dei servizi.

Di sicuro ha ampliato il numero delle persone con le quali siamo riusciti ad entrare in contatto per sostenerli in un percorso di autonomia.

Adesso cercheremo di capire come si procederà.

Abbiamo cominciato già, se ricordo e forse non lo faccio con esattezza, tantissimi anni fa con la social card sperimentale, dopodiché la social card, la SIA, REI, ecc. fino ad arrivare al Reddito di cittadinanza oggi e forse la MIA domani.

E in contesto organizzativo dei Servizi già di per se articolato e complesso, implementare e successivamente continuamente sostituire una misura di contrasto alla povertà e di inclusione importante ma altrettanto imponente e complessa rappresenta uno sforzo difficilmente sostenibile.

Con la inevitabile conseguenza di non riuscire mai a vedere l'implementazione a regime di nessuna delle diverse misure.

Ad oggi, pur lavorandoci ormai da tre anni, adesso le attività del Reddito tendono ad assumere un livello organizzativo tale per cui l'applicazione diventa fattibile organicamente, seppur non ancora nella sua piena completezza.

E' comunque un primo, rispettabile passo.

Già se dall'anno prossimo cambieremo misura, occorrerà riorganizzare nuovamente tutto il processo finalizzato all'attuazione di quella nuova misura.

Si arriverà così sempre con ritardo rispetto all'implementazione della misura e il momento in cui se ne intravede la messa a regime, la misura scompare.

Si aggiungono poi i tempi tecnici: ad esempio noi abbiamo avuto a disposizione la piattaforma GePI circa un anno dopo l'implementazione della norma.

Piattaforma già poco "intuitiva" ma anche in continuo ri-aggiornamento, chiaramente per la correzione di eventuali errori e l'implementazione o il miglioramento di alcune funzioni.

Quindi le complessità tecniche, quelle organizzative e strutturali.

Il tutto in un contesto di integrazione e inter-operabilità tra Enti: come ad esempio tra l'Agenzia territoriale per il lavoro con la sua articolazione in Centri per l'impiego ed il Comune con il servizio sociale e la presenza di due sistemi operativi distinti, quindi il MyAnpal da una parte e GePI dall'altra che non comunicano tra di loro.

A tratti ci sentiamo immersi nell'eterno *Gattopardo*: lavoriamo sempre per le stesse finalità e obiettivi sovrapponibili, abbiamo sempre alcuni strumenti più o meno validi, però siamo sempre a ricominciare ripetutamente, questo chiaramente non aiuta. Non aiuta... fondamentalmente il cittadino, perché il cittadino poi si trova di fronte a situazioni che sono comunque eterogenee, che cambiano regolarmente.

Non aiuta chiaramente nella comunicazione la complessità del Reddito di cittadinanza anche per il percettore, ponendolo involontariamente nel il rischio di trovarsi in applicazioni di sanzioni semplicemente non sempre chiara molteplicità di obblighi ai quali rispondere.

Appunto unica chiarezza la condizionalità che collega la percezione del beneficio al rispetto degli adempimenti previsti.

Uno di questi appunto la presenza ad un colloquio, che agevola l'incontro tra cittadino e servizi e che può permettere la definizione di percorsi condivisi, valutati e costruiti insieme allo stesso beneficiario, che tengono conto non soltanto delle caratteristiche della persona, del suo percorso pregresso, delle capacità e competenze già in suo possesso, ma anche del desiderato e della propria progettualità.

Si implementa così già una prima parte di politica attiva, cioè il protagonismo del beneficiario, rispetto al proprio percorso di vita. Non lasciato alla singola professionalità, ma esteso a tutti i soggetti coinvolti.

Questo uno degli elementi non trascurabili di miglioramento introdotto.

Altro sicuramente l'ammontare del beneficio economico, in realtà in alcuni casi molto differente in termini quantitativi, e di una quota destinata all'alloggio, elemento essenziale nell'integrazione.

E quindi il riconoscimento almeno dei livelli essenziali; riconoscimento di una seppur minima attività di supporto alla costruzione di un percorso dignitoso di costruzione della propria autonomia.

Da annotare anche l'estensione del beneficio a cittadini lavoratori riconoscendo che non sempre il lavoro permette l'emancipazione dalla povertà ed introduce anche il tema il tema del diritto alla propria crescita personale, professionale.

Ultimamente il dibattito in merito si è orientato sulla distinzione tra “abili al lavoro” e “non”. Difficile da definire se si pensa che per molte delle persone che incontriamo il lavoro non è necessariamente un punto di partenza, ma spesso un punto di arrivo.

Dispiace infine sentire il dibattito mosso da un'esclusiva valorizzazione di chi usufruisce delle misure senza averne i “requisiti”, ma in situazioni analoghe che coinvolgono altre violazioni non per questo si smantella l'impianto dell'attività.

Credo vada almeno riconosciuto al Reddito di Cittadinanza la ripresa di un'attenzione ai temi di dignità sociale.

non soltanto un'attenzione all'inserimento lavorativo, ma anche a quello sociale e quindi all'integrazione.

Vincenzo Trono (DSM – DP AUSL Bologna)

Ho ascoltato con molto interesse tutti gli interventi anche quello di Mario con cui ci conosciamo da anni e che sollecita sempre il confronto e la discussione. Non entro nel merito delle questioni legate al Reddito di cittadinanza perché come Azienda USL non siamo direttamente coinvolti nella gestione del Reddito di cittadinanza. Soprattutto mi dispiace quando vi è un approccio un po' ideologico alle cose, ossia il tentativo di adattare alla propria *vision*, alla propria visione delle cose, la realtà sociale che è intorno a noi. Non si può affibbiare ad una persona, un'etichetta di "occupabile" o di "non occupabile" sulla base non di una valutazione progettuale ma di un pregiudizio, di un preconetto di natura ideologica. E mi sembra che questo non accada solo sul tema del lavoro, infatti basta guardare cosa succede sul tema dei migranti, dove vengono fornite narrazioni con cui si deforma la realtà delle condizioni di esistenza e di provenienza dei migranti in funzione di un proprio credo ideologico.

Faccio questa premessa perché nell'ambito della salute mentale stiamo facendo l'operazione un po' opposta di puntare soprattutto sul progetto intorno alla persona, insieme alla persona.

Più che definire valutazioni preconette ed attribuire etichette, il punto di partenza deve essere quello di recuperare il tema della progettazione individualizzata, della progettazione personalizzata attraverso cui si definiscono anche i bisogni, le criticità, gli obiettivi e gli interventi e successivamente anche gli strumenti che vengono utilizzati.

Definito un progetto personalizzato, sul tema lavorativo come anche sul tema dell'operosità, si può utilizzare di conseguenza un tirocinio formativo o un tirocinio inclusivo o una formazione o un accompagnamento al lavoro o anche nuovi strumenti che probabilmente necessitano ancora di essere codificati e normati dal punto di vista formale, nel senso che devono essere formalizzati e riconosciuti in un certo qual modo.

Sono d'accordo anche con Oreste sul fatto che ciò si presenta come lavoro va ricondotto al lavoro, se quelle sono la sua natura e le sue caratteristiche. E' inutile fare delle forzature in senso opposto se un percorso o uno strumento non ha una connotazione lavorativa.

Allora, il tema dell'operosità, quindi come si potrebbe declinare e inquadrare? Partendo dalle persone di cui ci occupiamo, che conosciamo, con cui condividiamo il percorso insieme, nell'ambito della salute mentale. In prima istanza, potremmo avere un'operosità prevista e definita sul piano

del progetto individualizzato e tagliato su misura rispetto alla persona ma contemporaneamente deve essere vista e inserita in un contesto più ampio di comunità. Nel contesto di comunità si perseguono gli interessi generali e gli interessi collettivi. Quindi i bisogni della singola persona possono trovare soddisfazione e risposta mettendoli insieme con l'interesse generale collettivo, magari con la necessità di riqualificare aree, quartieri, ecc. e/o di rispondere a bisogni comuni di fasce di popolazione. Si favoriscono buone relazioni interpersonali, crescita e miglioramento delle condizioni di vita e di salute del singolo utente attraverso le relazioni e le risorse di comunità, promuovendo e lavorando su un sistema di welfare di comunità.

Sarebbe uno strumento molto potente, molto importante e molto utile per perseguire questa finalità, il *budget di salute*. Da diverso lavoriamo insieme alla cooperazione sociale ed ora è giunto il tempo per allargare la tematica e la coprogettazione con il budget di salute anche ad altri enti del Terzo Settore, per immaginare una progettazione personalizzata con più soggetti e con maggiori opportunità e risorse anche sugli aspetti più di natura socio-riabilitativa e che riguardano utenti con marcata disabilità, classicamente seguiti dalla cooperazione sociale di tipo A e B. Si possono sviluppare progetti nella forma della co-progettazione su un interesse e su un obiettivo generale (es. percorsi lavorativi tramite attività socialmente utili per gruppi misti di utenti e cittadini) utilizzando lo strumento del budget di salute, allargando la condivisione di questo percorso non solo alle cooperative sociali ma anche ad altri organismi, come associazioni, organismi di volontariato, anche formali e informali.

Le nostre attività riabilitative per utenti della salute mentale in condizione di difficile collocazione lavorativa che non desiderano e non se la sentono di lavorare, possono essere gestite con questa modalità che richiede anche coprogrammazione con gli Enti locali, con gli Uffici di Piano. È una modalità complessa ma molto arricchente con un ritorno positivo importante alla persona e alla comunità: è il modo per fare realmente inclusione. Creare una comunità competente che è in grado di farsi carico della persona e di includerla realmente. Non solo un progetto isolato e ristretto al singolo - che poi rischia di rimanere tale e cronicizzare - ma un progetto che si integra all'interno della comunità. Rispetto alla coprogettazione con gli Enti del Terzo settore e all'utente, assume un ruolo importante anche un altro partner che è l'Ente locale al fine di sviluppare una reale politica di integrazione socio-sanitaria che non può essere promossa solo dall'azienda sanitaria. E' molto importante il coinvolgimento della

componente sociale perché un bisogno lavorativo e lo strumento dei progetti di utilità collettiva non rientrano nei LEA, nei livelli essenziali di assistenza, non fanno parte delle prestazioni sanitarie ma sono delle prestazioni sociali anche se riguardano utenti in carico ai servizi sanitari. E' necessaria un'integrazione delle risorse e si possono mobilitare tutte le risorse quando si parla di risorse. Risorse sanitarie, risorse sociali ma anche risorse del privato sociale o risorse di fondazioni o di altri enti o delle famiglie per progetti di interesse collettivo che utilizzano anche delle persone che sviluppano delle attività operose.

In sintesi un primo piano, una prima ipotesi di sviluppo per il Dipartimento Salute Mentale Dipendenze Patologiche è la coprogrammazione e la coprogettazione con lo strumento del budget di salute.

L'altro piano è sicuramente che ciò che è lavoro va ricondotto al lavoro. Ad esempio l'attività produttiva di assemblaggio conto terzi con imprese private seppur svolta all'interno di una cooperativa sociale va ricondotta al tema lavoro. Difficile pensare in tali casi, all'operosità tanto meno all'operosità sociale e/o collettiva. Probabilmente nei contesti produttivi di cooperazione sociale si richiedono forse formule inedite di natura contrattuale che possono agevolare quel tipo di percorso.

Infine rispetto al tema dello stigma non si possono circoscrivere tutte le diverse persone/utenti, suddividendole schematicamente in occupabili e non occupabili, sulla base della diagnosi e/o delle caratteristiche cliniche e sintomatologiche che secondo alcuni sono predittive di una prognosi infausta di inguaribilità e di conseguenza, di incollocabilità. Ma gli utenti che aderiscono ed effettuano un percorso terapeutico-riabilitativo, raggiungono gli obiettivi, si ristabiliscono anche se non guariscono completamente, possono ambire ad un contratto di lavoro vero e proprio?

Se nel corso dello svolgimento del progetto, la persona chiede di lavorare nel libero mercato del lavoro, perché non dare credito e fiducia alla richiesta e non fornire i giusti supporti? I DSM DP della regione Emilia Romagna (e anche di altre regioni) hanno messo in campo la metodologia IPS (supporto individuale all'impiego). Da parte di qualcuno, l'idea che gli utenti della salute mentale possano fare dei percorsi di supporto individuale all'impiego, di essere supportate, accompagnate a cercare e a trovare un lavoro nel libero mercato, è una chimera, un'illusione, un delirio da parte nostra, operatori dei Dipartimenti Salute Mentale. Invece l'esperienza pratica quotidiana ed i positivi dati di esito, ci dimostrano che questo è possibile. In conclusione possiamo dire che in realtà esiste una diversità,

un'ampia gamma di persone che arrivano ai nostri servizi di salute mentale. Ci sono persone che non lavoreranno mai e che possono misurarsi con attività operose. Persone che hanno bisogno di tirocini inclusivi. Persone che hanno bisogno di formazione professionale perché vogliono riqualificarsi o qualificarsi dal punto di vista professionale. Ma persone anche che escono fuori da un percorso lavorativo di 10-15 anni, che hanno avuto un momento di crisi e di malessere e che possono rilanciarsi di nuovo sul mercato del lavoro. Allora siamo in grado di differenziare i bisogni e conseguentemente le risposte? Non dobbiamo costringere le aspirazioni e le possibilità delle persone in carico, dentro gli schemi rigidi di un nostro sapere professionale ma mettere quest'ultimo a confronto con il sapere esperienziale della persona stessa. Come Servizi e come operatori dobbiamo essere in grado di gestire una progettazione individualizzata che mette al centro la persona e tiene in massima considerazione oltre alle criticità/disabilità anche i punti di forza dell'utente. Ritengo che questa regione abbia una cultura ed un capitale sociale che nonostante i tempi che attraversiamo, siano ancora una risorsa importante per la coprogettazione e per i percorsi di integrazione socio-sanitaria e inclusivi.

Maria Chiara Patuelli (Città Metropolitana di Bologna – Area Sviluppo sociale)

Riprendo alcuni elementi già evidenziati da Gianni Caselli e Vincenzo Trono, con i quali mi trovo molto in sintonia. Il punto centrale, a mio parere, è la personalizzazione degli interventi a partire dalla relazione con la persona; il progetto che viene costruito con il servizio di presa in carico deve tenere presenti le capacità e le risorse della persona, le sue fragilità, i suoi desideri, la sua autorealizzazione, la sua autodeterminazione.

E' necessario comprendere in primo luogo quali siano gli obiettivi del progetto, per la persona e per il servizio; non è detto che per una persona in un momento di fragilità il lavoro debba necessariamente rappresentare la priorità, e che sia realistico e appropriato porlo come obiettivo primario. Sul breve periodo, ad esempio, può essere più utile avere altre priorità, dall'apprendimento della lingua italiana all'uscita da una situazione di violenza.

In molti casi il lavoro può essere un obiettivo a cui tendere, ma per arrivare al lavoro, come diceva bene Gianni Caselli, prima di tutto la persona deve essere "centrata". Il valore del lavoro sociale è proprio quello di individuare i bisogni e le risorse delle persone, delle loro reti relazionali, nella precisa fase della vita in cui si trovano e nella loro evoluzione.

Vorrei fare una riflessione sulla relazione tra interventi di sostegno al reddito e "restituzione" alla collettività. Qual è il principio che guida una collettività quando disegna una politica pubblica? Per la comunità è più importante che una persona "restituisca" con attività di varia natura l'"assistenza" ricevuta, oppure che questa persona possa agire nella sua vita un cambiamento (e quindi sul lungo periodo non aver bisogno di assistenza)? Il cambiamento si innesca solo se le attività che vengono proposte alla persona sono appropriate e coerenti con le risorse, le competenze, le fragilità e i bisogni della persona.

Prendiamo ad esempio i PUC: un progetto di PUC guidato dalla sola volontà di impiegare la persona in un'attività di utilità collettiva, poco coerente con il profilo della persona, può essere controproducente. Come Città metropolitana e CTSSM abbiamo proprio lavorato all'emanazione di Linee operative per la qualificazione dei PUC, per cogliere al meglio le opportunità di questo strumento e arginare alcuni rischi ad esso connesso.

Più in generale, creare una relazione stringente tra prestazioni sociali ricevute (sottoforma di corrisposizioni in denaro, che siano essi il Reddito

di cittadinanza o i contributi economici comunali) e la necessità di “restituirle” alla collettività rappresenta, a mio parere, una visione controversa e poco coerente con il sistema di welfare che conosciamo, pur con tutte le sue contraddizioni.

L'intervento sociale, infatti, non può essere guidato da una visione della povertà come una colpa da espiare, ma da una capacità di elaborare con le persone percorsi di cambiamento ed empowerment. Su questi temi stiamo lavorando con i Servizi Sociali Territoriali nell'ambito delle azioni di coordinamento metropolitano sulle politiche di contrasto alla povertà; è condivisa, infatti, la necessità di elaborare strumenti innovativi che possano essere utilizzati all'interno di progetti personalizzati con le persone in condizioni di vulnerabilità economica, con l'obiettivo di dare valore alle risorse e alle potenzialità delle persone, in relazione con la comunità.

Vorrei infine aggiungere poche parole su due ulteriori temi emersi dall'interessante dibattito. Il primo riguarda i sistemi di valutazione dell'“occupabilità” in relazione alla fragilità: con l'introduzione della L.r. 14/15 e la definizione dell'Indice di fragilità (DGR 191/2016) si è fatto un enorme lavoro sulla lettura multiprofessionale che tiene insieme le diverse dimensioni della vulnerabilità. L'introduzione del Reddito di Cittadinanza e degli strumenti di valutazione dell'Analisi preliminare e il Quadro di Analisi per la valutazione multidisciplinare hanno richiesto un'armonizzazione complessa con la normativa regionale, nel dialogo tra Servizi sociali territoriale e Centri per l'impiego. Adesso l'attuazione del Programma GOL, in particolare in relazione al Cluster 4 Lavoro e Inclusione, mette nuovamente in discussione il lavoro fatto fino ad oggi e introduce un nuovo strumento di valutazione: l'Assessment GOL. Questi continui cambiamenti implicano la ridefinizione delle modalità di integrazione tra servizi, imprescindibile quando si tratta di persone fragili che necessitano di percorsi per l'inserimento lavorativo, che richiede tempi lunghi e soprattutto determina una peggiore capacità di risposta ai bisogni dei cittadini.

L'ultimo veloce accenno fa riferimento alle parole molto interessanti di Cira Solimene, riprese anche da Oreste De Pietro, sui centri socio-occupazionali. Condivido pienamente la necessità di approfondire questo tema, andando a fare un approfondimento e un'analisi dettagliata di questi servizi. Secondo me sarebbe molto utile aprire una riflessione condivisa tra servizi, utenti e associazioni sulle aspettative dei diversi attori, sui bisogni a cui si dà risposta, sugli obiettivi dei progetti personalizzati che vengono attivati. La co-programmazione e la co-progettazione

rappresenterebbero il percorso ideale per ripensare i centri socio-occupazionali, a partire dal livello regionale, passando per il livello metropolitano fino a quello distrettuale.

Simonetta Donati (CSAPSA)

Intervengo solo per invitarvi il 18 maggio e proseguire la riflessione su questi temi. Vi ho ascoltato con molta attenzione e abbiamo anche preso appunti, oltre alla registrazione. Ciascuno di noi, enti, cooperative, ragiona sui temi del lavoro e del reddito con i propri parametri, sono diverse sfaccettature che possono portare ad un modello. Sono assolutamente d'accordo con Vincenzo Trono sulla necessità di mettere al centro la persona, il paziente, sulla dinamicità dei percorsi, sulla coevoluzione del contesto, quindi per evitare la chiusura in situazioni isolate. Su questo credo vada posta grande attenzione perché questa situazione economica e le normative possono far scivolare le persone in luoghi di lavoro non dignitoso. Quindi, continuando il percorso avviato da Leonardo, grazie ad ALes e a tutti a quelli che hanno collaborato, vogliamo approfondire la riflessione.

Occorre chiarire come definiamo i diversi modelli di attività e in base a quali criteri divengono operosità produttiva.

Quindi, proviamo a capire se in questa regione, con le nostre forze, riusciamo a fare una proposta, analizzando gli strumenti che abbiamo a disposizione e al di là di quello che succede nel paese.

Danilo Rasia (Passo Passo)

Credo di essere forse l'unico qui che rappresenta un'associazione di famiglie che si occupano di disabilità, e ovviamente mi pongo su quest'ambito specifico, anche se ho a che fare, a volte, anche con situazioni di salute mentale vera e propria, come in questi giorni in modo anche abbastanza drammatico.

Faccio due premesse: quando fu rilasciata la possibilità alle aziende di stornare una parte dell'obbligo con un lavoro all'interno delle cooperative di tipo B, Alberani mi riconobbe che fossi l'unico rappresentante di una associazione la nostra fosse l'unica a non vedere questa cosa in maniera ideologica, ma come ulteriore opportunità ("perché no?"). Per una persona magari che si trova in difficoltà di autonomia totale – distinguendo autonomia e indipendenza, come mi ha insegnato mia figlia - cosa c'è di meglio che lavori insieme con un "compagno di lavoro" che la potrebbe aiutare in caso di bisogno? E la "cooperazione sociale" potrebbe essere l'ambito ideale per questo, per il nome e le finalità stessa che la contraddistinguono. Si chiama "cooperativa sociale" e quindi vidi di buon grado questa possibilità. Non so se questa ipotesi sta funzionando, non sono aggiornato.

Un altro tema che io avevo sollevato in un convegno regionale con l'allora assessore Bianchi all'Hotel Savoia, era proprio quello del centro socio-occupazionale, sollevando la contraddizione che per uno che va a fare comunque un lavoro (lo chiamano "lavoro" protetto) viene pagata la persona che sta con lui, ma lui no, pur magari sapendo che al lavoro è collegato un compenso. E' anche una questione di dignità!

Quali potrebbero essere le strade da percorrere? Ce ne avrei tante da dire, anche dopo che ha parlato adesso la rappresentante della Conferenza socio-sanitaria della Città Metropolitana, con le linee di indirizzo cui ho lavorato personalmente, in quanto allora presidente del CUFO, come unico rappresentante del mondo associativo in quei tavoli che sono durati più di un anno. Queste linee prevedono che dai sedici ai diciott'anni si costruisca il progetto di vita, così che finita la scuola non ci sia il vuoto. Incontro spesso famiglie in grande sofferenza, perché non vedono una continuità, soprattutto se non viene valorizzato quello che è stato fatto in alcune scuole virtuose, e mi chiedo come mai succede questo, dopo tutto il lavoro fatto su queste linee di indirizzo...

Ho chiesto più volte alla Città Metropolitana una verifica di queste linee di indirizzo e non mi è mai stata data risposta concreta. E parlo di anni ancora prima del Covid! Proprio ieri è stato sollevato il problema, in un incontro su un caso specifico, proprio da una persona dei Servizi: “Ah, ma le linee di indirizzo non stanno funzionando”.

Personalmente mi vien male vedere una ragazza di 28 anni (e non parlo di mia figlia di cui pure avrei da dire), una ragazza down con grandissime potenzialità, che ha fatto perfino le serali per prendere il diploma post attestato di frequenza, per poter accedere al concorso pubblico per bidelli (avendo fatto questa esperienza che era andata molto bene) e che è ancora a casa perché continuano a farle fare dei tirocini che durano un pacchetto di mesi e che poi si interrompono per mesi e mesi: è un sistema assurdo, che vivono tanti, che demotiva la persona, la manda in depressione e poi magari, per fargli fare qualcosa, la indirizzano in attività, diciamo, appaltate a cooperative e quant'altro, che sono attività di piccole produzioni artigianali senza ricevere alcun compenso, quasi come in un centro diurno, con persone a volte con disabilità molto più gravi di lei. E lei è talmente brava che aiuta la sua mamma che ha a sua volta una disabilità gravissima, in carrozzina. E' una risorsa per sua mamma stessa ma lei si sente demotivata per non avere un lavoro vero e proprio, come potrebbe! Porto questo esempio perché è l'esempio che mi stride molto di più in questo periodo.

Cira Solimene di OPIMM ha citato prima la “legge delega” e questa è una occasione che non possiamo perdere, a mio avviso, prevedendo un progetto di vita personalizzato, individuale e partecipato, con un modello già pronto del “budget di salute” per costruirlo.

Ne parliamo da tempo, come da tanti anni si parla dell'integrazione socio-sanitaria... Si fanno questi discorsi anche quando ci si trova su una situazione concreta e con una persona concreta, come mi sono trovato ieri, e come mi trovo spesso, affiancando famiglie o persone che hanno questi problemi, ma questi discorsi non sono concretamente calati nella realtà, non sono attuati, pur avendo magari gli strumenti. Una contraddizione, per esempio, che sollevo da anni anche in Regione è che, se un ragazzo per il suo progetto di vita va in una struttura è garantito tutto, è garantito l'educatore che lo affianca, è garantito il trasporto...(con i fondi non autosufficienza per il 70-80%, più il 20-30% dei Comuni), ma se si deve costruire un progetto di vita invece personalizzato sul territorio, non si può procedere allo stesso modo.

Questa, a mio avviso, è una *iniquità*, nel senso di *non-equità*. I vari fondi specificatamente destinati attraverso vari canali di finanziamento, dovrebbero andare a confluire sul progetto personalizzato, indipendentemente dalla sua tipologia e dall'organizzazione dei servizi. Prendiamo come esempio il lavoro: se uno non è del tutto autosufficiente nel lavoro, perché il fondo non-autosufficienza non può essere utilizzato per dare un sostegno come è previsto per la scuola? Perché, finché va a scuola è previsto l'educatore di supporto all'integrazione scolastica e non è prevista una figura di supporto all'inserimento lavorativo? Il famoso "tutor" oppure qualcuno... che in qualche modo aiuta a lavorare questa persona e magari lavora con lui, come io avevo pensato per le cooperative sociali di tipo B, in cui l'essere lavoratore si abbina all'aiutare il compagno di lavoro che ha delle difficoltà superabili.

A mio avviso ci sarebbero le strade e gli strumenti. Il problema grosso è questo ingabbiamento in certi schemi che abbiamo, di modo di organizzare i servizi e roba del genere, che non sono flessibili, sono rigidi... compresa la questione delle gare d'appalto. Quando si parlava del budget di salute all'inizio - e io sono stato tra i primi che lo ha sostenuto nella consulta regionale della salute mentale, quando Fabrizio Starace, attuale direttore del Dipartimento di Modena, lanciò questa idea del budget di salute - una domanda che ci si faceva era: "Ma come si fa ad attuare un budget di salute se c'è di mezzo il problema della gara d'appalto?". Bisognerebbe sostituire la gara d'appalto con enti che hanno le competenze, a cui, secondo il progetto della persona, si va ad attingere per dare una risposta corrispondente al bisogno della persona, senza doversi adeguare ad una Cooperativa solo perché ha vinto la gara. Si parlava anche dell'ipotesi di un albo di professionisti legittimamente riconosciuto, cui uno può attingere, perché deve essere la persona che guida il processo di corrispondenza al suo bisogno, non il contrario.

Si dice sempre che deve essere al centro la persona e non l'organizzazione dei servizi, ma questo non viene di fatto applicato, perché predomina ancora lo schema dell'organizzazione dei servizi.

Per ultima cosa, faccio l'esempio personale di mia figlia, anche se non c'entra solo con il tema del lavoro. Ci sono voluti tempo e discussioni perché fossero i "servizi" ad adeguarsi al suo progetto - peraltro voluto e creato da lei per sua autodeterminazione e forse l'unico a Bologna, e anche un po' diffuso sui social - e non adeguarsi lei ai servizi. Una cosa del genere non può in certi casi riguardare anche il lavoro, che può essere

parte del “progetto di vita”, così come quando si parla di progetto personalizzato nella “legge delega”, esso *dovrebbe* includere anche la possibilità del lavoro?

Mi ricordo che quando lei voleva fare quest’esperienza a Bologna, di vita indipendente da noi, pur non essendo autonoma (ha chiamato il suo progetto “coinquiline per scelta”), i servizi e pure noi eravamo tutti perplessi, ma alla fine, senza volerlo, abbiamo costruito un “budget di salute” praticamente dal basso, e lo abbiamo fatto, pur ricordando delle resistenze essendo fuori dagli schemi, perché alla fine abbiamo capito come mettere insieme le possibilità dei vari fondi.

Infine voglio accennare un’ultima cosa: si tratta di una domanda che mi faccio e faccio pure a voi, perché è proprio un dubbio che mi viene ogni tanto.... Voi sapete che c’è stata nel 2020 la “maggiorazione sociale” per le pensioni di invalidità e così si è passati dai 300 euro circa precedenti, ai 600 e rotti euro di pensione di invalidità, per chi ha un’invalidità del 100%. Questa maggiorazione diminuisce in base al reddito che uno prende, e che comprende anche il reddito dei tirocini, comprende anche prestazioni occasionali, qualsiasi cosa.... Cosa succede in questi casi? Chiarisco che sono assolutamente d’accordo che ci sia stato quell’aumento, soprattutto per chi ha bisogno di aiuto nella prospettiva di una vita indipendente, pur non essendo del tutto autonomo, anzi non basteranno neanche se devi pagare un assistente personale. Però mi chiedo se questo aumento può incidere nello scoraggiare famiglie o persone: perché mi devo dar da fare per un tirocinio magari per solo 200 euro al mese che tanto dopo me li detraggono? Anche se la mamma di quella ragazza che dicevo, mi ha disarmato dicendomi “ma io sono contenta che mia figlia lavori, anche se perde quei soldi, perché è una questione di dignità, della sua dignità, così che lei si senta utile e realizzata con un lavoro”.

Manuela Macario (CSAPSA)

Sono la responsabile del territorio del Distretto Ovest della Provincia di Ferrara per Csapsa e quindi coordinatrice di alcuni progetti che realizziamo con i Servizi Sociali, oggi qui rappresentati dalla Responsabile dott.ssa Roberta Fini.

Ho sentito, in questo consesso tante argomentazioni, tutte condivisibili e importanti e in particolare mi riaggancerò al discorso di Maria Chiara Patuelli, perché, oltre a dividerlo, mi ha offerto interessanti spunti di riflessione su tematiche che già affronto e applico nel mio agire professionale.

Prima di farlo vi chiedo di darmi qualche minuto per condividere un aspetto che riguarda il mondo del lavoro. Lo sguardo sul quale ci siamo soffermati tutti è quello di chi è fuori dal mondo del lavoro. Ci sono persone a occupabilità complessa, perché esistono condizioni di fragilità che possono essere diverse e multiple, ma come diceva Maria Chiara, ci sono fasi della vita dove il lavoro non è detto che sia la priorità e dal mio punto di vista non dobbiamo neanche obbligare le persone a far sì che il lavoro debba a tutti i costi essere la priorità. Al tempo stesso, però, c'è una situazione nella quale il mondo del lavoro è sempre più escludente e quindi la fascia di fragilità diventa sempre più ampia.

Ogni tanto mi chiedo, quando ricadrò anch'io in questa fascia di fragilità? Nel senso che il rischio di passare il confine da lavoratore, lavoratrice a persona esclusa dal mondo del lavoro è sottilissimo. Tante volte mi viene voglia di emigrare. Io abito a Ferrara, penso magari che potrei andare a vivere in montagna, in Trentino e poi me la faccio la domanda: "ma davvero io potrei essere inseribile, nuovamente inseribile, nonostante le mie qualifiche, nonostante l'esperienza di lavoro?". Quindi, cos'è che secondo me rende il mondo del lavoro così escludente, al di là delle nuove tecnologie, al di là del fatto che comunque è un lavoro sempre più performativo? L'esclusione dal mondo del lavoro oggi inizia già dalla fase di *recruiting* sempre più standardizzata e sempre meno personalizzata. Tutto ciò su cui noi ragioniamo (che sono i percorsi personalizzati) è lontanissimo dal mondo del lavoro. Il mondo del lavoro non guarda le specificità e le diversità delle persone, ma omologa e standardizza. Quando si cerca di fare un colloquio di lavoro in una azienda a volte bisogna prima passare l'ostacolo di una preselezione fatta automaticamente, con botte e risposte e, certe volte, già quella preselezione comporta un livello altissimo di

competenze. Ma al di là del livello altissimo di competenze, tante volte la preselezione è paradossale, assurda, perché vengono poste delle domande che poi vengono calcolate da un algoritmo e non da persone che fanno delle valutazioni. Per cui, dal mio punto di vista, bisognerebbe anche iniziare a pensare di fare un'azione sempre più massiccia sul mondo del lavoro, sulle aziende, affinché inizino a formarsi, a cambiare prospettiva e ragionare sulle diversità delle persone e a seconda della specificità della persona e della sua diversità coglierne anche i talenti. Perché molte persone rimangono escluse dal mondo del lavoro non perché non abbiano la capacità per lavorare, ma perché nessuno ne ha colto le capacità, ne ha colto i talenti.

Credo che questo stia diventando un problema sempre più allargato, unito al fatto che c'è un'intera generazione che avanza che non mette più il lavoro al centro o comunque non lo mette più con quei tempi, quelle condizioni economiche, quelle condizioni orarie a cui ci siamo conformati e inizia a fare altro. Altro come il lavoro di *content creator* (*contenuti per social*). Ci sono tanti ragazzi che guadagnano con TikTok, OnlyFans (perché c'è anche quello), guadagnano forse quattro volte più che stare in fabbrica, quaranta ore la settimana, quando va bene. Questi sono tutti aspetti che vanno tenuti in considerazione.

Poi, arrivo, invece alla parte che è quella del testo che ho letto con grande interesse, che ho condiviso e tra l'altro che mi ha dato tanti spunti. Anche tante progettualità che poi nottetempo mi vengono in mente, partono da alcune riflessioni fatte all'interno di Csapsa, non solo da Leonardo, all'interno della cooperativa dove sono da tanti anni, da 17 anni ormai.

Ecco, il tema dell'operosità è fondamentale. E' fondamentale perché poi al netto di tutto quello che ho detto c'è una fascia di popolazione che effettivamente non riesce più ad entrare nel mondo del lavoro o riesce a entrare parzialmente o ci entrerebbe solo se le aziende riprendessero in mano dei ragionamenti più personalizzati e fossero più in grado di guardare i talenti, a volte anche molto inesperti delle persone. Ma dal momento che non lo fanno, c'è tutta una fascia di popolazione che rischia di "rimanere su quel divano" senza volerci rimanere, sempre che il divano lo abbia. Perché ci sono anche quelli che il divano non ce l'hanno e quindi stanno su una sedia di legno in una stanza mezza vuota, in una solitudine che col tempo diventa patologica. Perché non è un ritiro sociale voluto ma un ritiro sociale indotto che però poi diventa incapacità di socialità, cioè un circolo purtroppo vizioso dal quale si fa fatica ad uscire. Non avere un lavoro,

ritrovarsi relegati su un divano che non hai e che non vuoi significa perdere un ruolo sociale, perdere un riconoscimento sociale, perdere anche le tue abilità e non riconoscere più neanche i tuoi talenti. Si entra proprio in un *loop*, in un circolo vizioso tremendo.

Ecco, forse noi dovremmo cercare di costruire delle progettualità, un po' come stiamo facendo anche a Cento, che trasformino quel circolo vizioso in un circolo virtuoso, che metta nuovamente le persone in rete, che facciano proprio comunità e che, come diceva Maria Chiara, inizino a comprendere quali sono i bisogni della comunità mettendosi reciprocamente a disposizione di quei bisogni. In questa, diciamo, formula che abbiamo un po' studiato e che stiamo applicando a Cento ovviamente non sulla totalità delle persone, ma su un numero di persone abbastanza ampio.

Ogni anno coinvolgiamo 50, 60 persone tra i vari territori di Cento e gli altri comuni del Distretto Ovest.

Abbiamo scoperto che questo circolo virtuoso non è solo una fantasia, ma è possibile, reale, applicabile e applicato. E nell'applicazione di questa progettualità che rimette in rete le persone in un'ottica di reciproca utilità, stiamo vedendo sbocciare, risbocciare, forse sbocciare per la prima volta delle persone adulte, molte persone adulte che su quel divano ci stavano, ma non ci hanno mai voluto stare. Persone che hanno perso il lavoro e all'improvviso si sono trovati senza un riconoscimento, un ruolo sociale oltre che un'autonomia economica. Che magari non lavorano perché si sono dedicati alla cura della famiglia o perché hanno delle condizioni di fragilità, ma che con questo progetto hanno e abbiamo scoperto di avere dei talenti mai espressi, che loro stessi non sapevano di avere.

Abbiamo scoperto dei talenti che probabilmente il servizio stesso ignorava, in tanti anni che ha avuto in carico la persona un po' passivamente in attesa di un contributo economico piuttosto che di un altro aiuto, in modo anche un po' lamentoso.

All'improvviso queste persone si scoprono proattive, capaci di dare e capaci di fare, per cui è anche un po' una scoperta reciproca, per cui diventa un trovare una nuova modalità e non sempre questo è legato per forza a una necessità di un reddito. C'è comunque una necessità di base di un riconoscimento economico, ma l'impegno delle persone, abbiamo visto non essere correlato al riconoscimento economico.

Non dicono: "Tu mi dai 200 euro, allora io ti faccio 8 ore, perché di più non te le posso fare". Abbiamo visto che comunque è talmente importante

questa circolarità virtuosa e questa rete di comunità che si crea, che si va oltre all'idea del: "faccio solo in base a ciò che tu mi corrispondi".

Penso che questo modello possa essere un modello replicabile che vada anche al di là delle attività più tradizionali. Si può replicare nelle grandi città, se si prende la dimensione del quartiere, si può replicare nei comuni più piccoli perché c'è la possibilità di fare rete all'interno del comune stesso. E' un modello che riattiva tante cose, tra cui una buona dose di benessere personale. E nel circolo virtuoso ci sta anche che se stai bene, poi gravi di meno sui costi della comunità.

Mi fermo qua. Quando ci sarà l'iniziativa di Csapsa, secondo me, avremo modo di approfondire meglio quello che facciamo e come lo facciamo. Però ci tenevo a condividere con voi che esistono tante formule anche fuori dagli schemi a cui siamo abituati a ragionare, diciamo, da sempre. Al tempo stesso ci tenevo a condividere che non dobbiamo mai perdere di vista i cambiamenti che sono in corso nella società, perché queste nuove generazioni che avanzano ci daranno prima o poi una spallata e non possiamo non tenere in considerazione che hanno tutta un'altra prospettiva che comunque, in qualche modo, dobbiamo fare diventare sostenibile.

Alessandro Mattioli (Il Martin Pescatore)

Io vi ruberò solo un minuto, anche perché qui sono un po' un pesce fuor d'acqua, visto che io sono un tirocinante. Sto al Martin Pescatore e quindi sono, appunto, pesce fuor d'acqua, ma innanzitutto volevo farvi sinceri complimenti perché lavorate in un settore che è veramente molto complicato e molto complesso. Le persone le posso vedere bene da dentro, dalla cooperativa in cui lavoro: vanno proprio da problematiche di un certo tipo a problematiche molto più importanti, per cui mettere assieme queste persone, trovare loro una collocazione è veramente difficilissimo, vi faccio quindi veramente sinceri complimenti. L'unica cosa che volevo dire è una provocazione, una provocazione che vuole portarvi anche a pensare, magari, a come sarebbe il vostro lavoro se fosse riconosciuto un domani, lontano, non troppo lontano..., un diritto alla sopravvivenza alle persone, per il solo fatto che sono in questo mondo, visto che abbiamo privatizzato ogni singolo metro quadro di terra. Abbiamo privatizzato tutto: abbiamo privatizzato anche l'acqua. Abbiamo privatizzato qualsiasi cosa. Un diseredato, un senzatetto, un *clochard*, insomma, si trova proprio veramente a poter non avere nulla.

Allora, dicevo, se fosse riconosciuto, per il solo fatto che una persona è venuta al mondo, un diritto alla sopravvivenza, non dico a vivere, a vivere bene, a stare bene..., ma solo alla sopravvivenza: avere un minimo, un tetto, qualcosa da mangiare, degli stracci da mettersi addosso. Basta. Se fosse riconosciuto questo diritto, il vostro lavoro potrebbe migliorare, potrebbe trovare degli spunti, potrebbe averne benefici? Per me ci sarebbero anche tanti motivi per i quali potrebbe essere un beneficio per voi, sotto tanti punti di vista. Più autonomia per le persone, che potrebbero magari trovare anche la cooperativa più adatta, perché anche le cooperative sono tutte diverse. Cioè, si fa presto a dire: "Troviamo una collocazione a questa persona", ma poi bisogna vedere le fragilità della persona e le possibilità che ha la cooperativa, quindi, insomma, è un castello. Secondo me, è una matassa molto, molto imbrogliata, molto complicata. E' un castello enorme che forse si sta ancora di più implementando, sta diventando forse ancora più grande, ma, secondo me, gli mancano le fondamenta. E le fondamenta, secondo me, sono costituite dalla sopravvivenza, che prima o poi, spero, venga garantita. Però, appunto, era una provocazione.

Secondo voi, se verrà garantito questo diritto, come vi troverete?

Mi interessa un po' dell'argomento perché ho un gruppo, un piccolo gruppo Facebook che ho pomposamente chiamato Miru, Movimento per l'Istituzione del Reddito Universale. Lo seguo quotidianamente, da quando è scoppiata la pandemia. Ci credo fermissimamente, all'idea del Reddito universale, ci credo da quando avevo 23 anni, da quando così, per gioco, io un tetto ce lo avevo, però per gioco facevo il barbone, per imparare, perché si impara... si impara anche molto di più facendo il barbone che andando all'università. Imparare, stare fuori a dormire, eccetera e capire che nessuno ti dà neanche un bicchiere d'acqua. Non ti danno niente di niente, di nulla, se non hai nulla. E così imparare, appunto, le basi, perché forse a me mancavano. Ho dovuto ricostruirle tutte, poi, potrei raccontare altri aneddoti, Leonardo lo sa, non sto qua a dilungarmi... Mi interessa quindi di reddito universale e ci credo da allora, da quando avevo 23 anni. Adesso ne ho compiuti 53 il mese scorso, quindi si può dire che ci creda da sempre. Credo che i tempi siano maturi sinceramente, perché la pandemia ce l'ha anche dimostrato: insomma, cosa facciamo? Se scoppia un'altra pandemia riblocciamo completamente tutte le attività? E la gente...? Ricominciamo con cinquantamila bonus, con questi sistemi farraginosi in cui comunque le maglie sono quelle che sono e le persone non sempre riescono ad essere incluse in programmi di assistenza, di aiuti, eccetera, eccetera.

Però all'estero si stanno muovendo molto. Adesso è stato bocciato ultimamente, da una coalizione politica trasversale, un importante progetto in Catalogna, che doveva partire proprio a giorni: è stato studiato per un anno, poi l'anno bloccato all'ultimo momento, però ce ne sono tantissimi in America. Ce ne sono nel sud-est asiatico, ce ne sono in Nord Europa. Secondo me i tempi sono maturi, secondo me alla fine tutto il vostro lavoro non è che verrebbe smantellato, perché le persone con fragilità rimangono persone con fragilità, non è che gli dai un Reddito universale e cambia tutto per loro... Sostanzialmente il discorso non cambia, però forse il sistema delle cooperative di aiuto e inclusione potrebbe anche essere agevolato in qualche modo, perché una persona con un po' più di autonomia è una persona che forse sta un po' meglio, anche fisicamente e magari può guardarsi intorno e cercare opportunità che siano le più confacenti alle sue aspettative, a tutto quanto... Insomma, la mia era appunto una provocazione.

I vari strumenti di sostegno al reddito che si sono avvicinati in Italia sono stati sempre condizionati alla vecchia idea del fatto che se prendi qualcosa, devi dare qualcosa. Tutto ciò deriva dal fatto che la proprietà privata è stata istituita, come la viviamo noi...cioè su tutto e su tutte le cose, già bene o male nel Settecento, ma non è mai stata controbilanciata. Il Reddito universale è proprio quello strumento che dovrebbe controbilanciare la proprietà privata estesa su tutto: cioè noi viviamo ancora nell'epoca vecchia che ci hanno insegnato i nostri nonni, i nostri bisnonni, in cui se ricevi qualcosa devi dare qualcosa... Se ti do dieci, devi darmi dieci, ma non c'è un diritto alla sopravvivenza, per il solo fatto che sei venuto al mondo e questo rappresenta, secondo me, quelle fondamenta che mancano in tutto questo castello che alla fine diventa sempre più complesso e complicato.

Flavia Franzoni

In chiusura, ringrazio per gli interventi. Ricordo che Canevaro mi diceva sempre che dobbiamo collocare il problema dell'inserimento lavorativo e dell'inclusione in un paesaggio sociale che cambia. E qualche volta se non lo facciamo diventiamo ideologici. Mi ricollego a quanto detto da Rasia quando ha ricordato come lui aveva visto con positività le imprese che davano una commessa alle cooperative.

Sono andata subito a vedere sul libro che avevo scritto nel quale era riportata al riguardo una perplessità. La perplessità che si creasse un mercato del lavoro parallelo. Di fronte a questo discorso che facciamo adesso sull'operosità, ci può essere appunto questo timore un po' ideologico che rimane sottotraccia e che va risolto.